

Il dopo golpe



Non barriamo: sinistra comunista vuol dire destra

LUIGI MANCONI

Mi è difficile capire perché non si debba vivere come un grandioso evento di liberazione quella che, nell'editoriale dell'Unità di domenica 25 agosto, è detta la «conclusione della storia del comunismo». Se per centinaia di milioni di diseredati quanto è successo rappresenta non solo simbolicamente ma nella materialità della vita quotidiana - la fine della oppressione e una speranza di libertà, cosa dovrebbe motivare un atteggiamento diverso in quanti si vogliono a sinistra? Se per centinaia di milioni di uomini comunismo, in tutte le sue versioni, ha significato terrore e fame, oppressione e miseria, nessuno - nessun intellettuale e nessun militante, nessun filosofo e nessun roccettiano - può permettersi di dire: no, quello non è comunismo; quello è capitalismo di Stato, è socialismo autoritario, è socialimperialismo. E comunque altro, altrove, altrimenti. C'è, in queste affermazioni, una tentazione intellettuale definibile, sociologicamente, come piccolo-borghese: c'è un riflesso conservatore che si nutre di vezzi accademici. Non c'è, evidentemente, solo questo nel richiamo al comunismo - oltre che terrore e miseria - è stato, per milioni di uomini, idea e ideologia di emancipazione e di riscatto. Ma si è trasformato nel suo contrario per gran parte di quegli stessi uomini che lo hanno voluto (e, ora, dovremmo dire loro che si è trattato, invece, di capitalismo di Stato?); oggi, d'altra parte, come idea e come ideologia, sempre meno il comunismo è capace di mobilitare le grandi masse. Attualmente, altre «grandi narrazioni» - le religioni e i nazionalismi, l'antirazzismo e, appunto, l'anticomunismo - muovono i sentimenti e le emozioni, i gesti e le ribellioni di milioni di individui. Questo pone in una condizione di definitiva perifericità l'ideologia comunista, ridotta a strumento di legittimazione di residui regimi dispotici e a rituale di perpetuazione di alcuni circoli accademici occidentali. Il più accorto tra questi ultimi sono indotti, ora, a un ulteriore slittamento nella definizione del «proprio» comunismo; non più ricerca di nuovi modelli, che sostituiscono quelli obsoleti o «traditi», ma negazione di qualunque modello. Il comunismo è propriamente utopia. Il comunismo è ciò che non è questo suo non essere consentirebbe la critica - l'unica critica radicale possibile - di ciò che è. Ovvero dell'esistente. Ecco, questa è - sembra essere - l'ultima risorsa di chi vuole ancora dirsi comunista. Il rifiuto dello stato di cose presente richiederebbe una strumentazione analitica e critica - quella fornita dal marxismo - e un programma e una strategia finalizzati - sintetizzo - alla conquista degli ideali dell'uguaglianza.

Ma perché mai tali ideali di uguaglianza - devono dirsi comunisti, quando tutta intera la storia del comunismo rappresenta la negazione di quegli stessi ideali? Forse perché molti comunisti hanno soggettivamente perseguito quella aspirazione all'uguaglianza? Qui emerge, a mio avviso, una grave ambiguità: alimentata, tra l'altro, dall'idea che i militanti del Partito comunista dell'Unione Sovietica negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta siano stati come i militanti del Partito comunista italiano degli stessi decenni: i difensori della democrazia e degli strati sociali deboli; mentre in Urss si trattava - in gran parte - dei membri di un apparato di controllo e delazione, di autoriproduzione parassitaria, di perpetuazione di privilegi di ceto e di classe. Perché «regalare» a questo apparato gli ideali di uguaglianza? Perché consentire tuttora l'identificazione tra comunismo e volontà di emancipazione, di giustizia, di autodeterminazione? E perché oggi - dopo il tentato golpe - la liquidazione del Pcus dovrebbe agevolare il «darwinismo sociale»? Non è stato proprio il Pcus a incentivare, nel corso di settanta anni, le più inique discriminazioni di classe? Con ogni probabilità, Boris Eltsin e i suoi economisti non le impediranno né le ridurranno: e l'unica risorsa per gli strati deboli della Russia (e di qualunque paese del mondo) sarà - se ci sarà - lo sviluppo della dialettica democratica e del conflitto sociale: sindacati e vertenze, scioperi e negoziati. Questo significa accettare l'esistente così com'è? Al contrario: è proprio la proiezione ideologico-utopica in un altro - cara ai marxisti accademici e contemplativi - che impedisce di agire per la trasformazione concreta dell'esistente. E, invece, agire è possibile; ed è più agevole - più efficace e produttivo - farlo in assenza di ideologie. Si arriva, così, al punto cruciale. Perché la sinistra non sopporta di essere e sentirsi orfana: ovvero priva delle consolazioni offerte dalle religioni e dalle ideologie? Conclusa «la storia del comunismo», non è certo la fine della storia. Le domande di libertà e, ancor prima, di sopravvivenza da parte di miliardi di uomini restano disattese; e restano largamente disattese le domande di giustizia sociale. Il comunismo non le ha soddisfatte, spesso le ha mortificate. Il capitalismo e la democrazia liberale si rivelano incapaci di offrire soluzioni adeguate; ma costituiscono l'unico terreno su cui elaborare e sperimentare nuovi programmi e nuove strategie. È l'unico terreno su cui è possibile una lotta aperta tra destra e sinistra. Io non credo affatto che l'unica sinistra degna sia quella liberal (troppo connotato ideologicamente e troppo compromesso storicamente anche questo termine), ma so per certo che la sinistra comunista non è sinistra. È destra.

Intervista ad Antonio Giolitti «Non dubitavo della scelta democratica del Pci che ha colto l'occasione dell'89»

«Il Pds è stato convincente ha capito l'agosto del '91»

Alla svolta Antonio Giolitti, uno dei padri storici di quella sinistra nella quale ha peregrinato per cinquant'anni, dà fiducia dall'inizio. «Se per svolta si intende un mutamento di indirizzo politico, il passo compiuto da Achille Occhetto era qualcosa di più di una svolta. Una trasformazione profonda, una reincarnazione, per così dire. Non semplicemente un mutamento di linea. D'altronde, per quella operazione, una specie di morte-trasfigurazione del Partito comunista, il Pci aveva da tempo già stabilito alcune premesse».

Ma c'è chi sostiene, l'altro giorno Massimo Salvadori sulla «Stampa», che nel Pci batteva un cuore di matrice totalitaria. Quel cuore andava sostituito attraverso una operazione quasi chirurgica. Era questo il cuore del Pci?

Non condivido affatto una simile metafora. Anche per l'esperienza che ne ho fatto, la adesione del Pci al metodo democratico, nella conduzione della azione politica in Italia, era totale. Dall'inizio della Resistenza al '57 io ho sperimentato un partito la cui mentalità, cultura, erano essenzialmente democratiche. Non ho incontrato una ideologia totalitaria. Semmai, c'è stata, nel Pci (e questo gli ho rimproverato) e di qui anche la ragione del mio distacco, la famosa doppietta tra prassi democratica e la sua collocazione nel quadro internazionale.

Il Pci, nella competizione tra due sistemi, tra due blocchi, tra due parti del mondo, stava dalla parte che aveva combattuto una guerra terribile contro il nazismo. Il cuore rivolto a Est ha indirizzato la sua scelta democratica?

Se penso ai rapporti di solidarietà stabiliti con la Resistenza con altri partiti, la prassi democratica del Pci è indubitabile. Anche se, in qualche modo, invece, contraddetta dalla scelta di campo internazionale, a fianco dell'Urss, nel periodo della «guerra fredda».

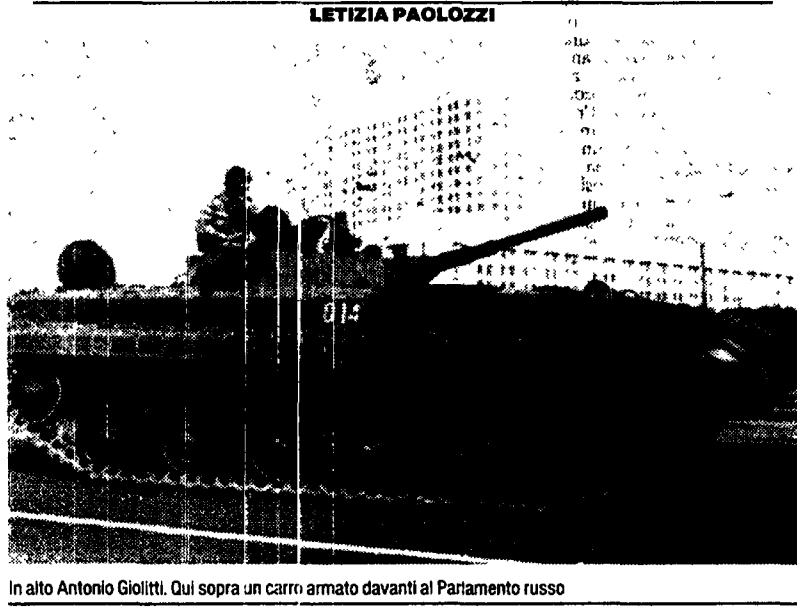
La scelta di campo significò un legame simbolico tra il Pci e l'Urss. Ma quel legame non fu spezzato da Berlinguer?

Però aveva influito sugli indirizzi di politica estera del Pci. E questo ha nuociono molto all'immagine del Pci come possibile e quindi credibile partito di governo. Gli indirizzi di politica estera sono determinanti per un partito che ambisce a presentarsi quale possibile alternativa di governo.

La condanna dell'occupazione di Praga e lo strappo dall'Urss non eliminarono la famosa doppietta?

Si era persa l'occasione, importantissima, del '56 in Ungheria. I successi distinguono e le prese di distanza, la deplorazione dell'intervento in Cecoslovacchia anche se molto sofferta e faticosa, non fu netta. Sì, va bene. C'era stato lo strappo di Berlinguer, l'esaurimento della «forza propulsiva», però si trattava di circolo politico: espressioni di gergo politico, pronunciate senza l'immediatezza e la chiarezza necessaria per segnare appunto, non semplicemente una svolta, bensì un totale mutamento di cultura.

«Come avrebbe fatto il Pds, se non avesse cambiato nome, a plaudire alla messa al bando del Pcus in Urss? Il Pcus per l'Unione Sovietica rappresenta il tiranno abbattuto. La tradizione democratica del Pci ha contribuito a negare parentele tra i comunisti italiani e quel tiranno». Quanto al mutamento di quadro nella sinistra italiana, dopo il documento comune con il Psi, «bisogna andarci cauti». Sull'eliminazione della falce e martello dal simbolo del Pds, «è una questione nominalistica. Inutile tirare il can per l'aia», risponde Antonio Giolitti, parlando degli avvenimenti di questi giorni.



In alto Antonio Giolitti. Qui sopra un carro armato davanti al Parlamento russo

Insomma, il famoso «legame di ferro» con l'Urss, la «pietra di paragone» costituita dalla fedeltà all'Unione Sovietica, hanno inceppato il mutamento?

Guardi che in gioco non erano soltanto questioni di opportunità politica del tipo: «Europa è divisa, dunque noi non possiamo stare nel campo degli imperialisti. No. In realtà la cultura del Pci si contrapponeva, ahimè, a qualsiasi indirizzo riformistico. Ne ho fatto l'esperienza io stesso quando, nel centro-sinistra, mi davo tanta pena per la famosa programmazione economica: eh no, mi rispondevano i comunisti,

ci vogliono le riforme di struttura bisogna cambiare il modello di sviluppo. Secondo lei, come alcuni sostengono, è dispiace dal rapporto con l'Urss, dall'identificazione propria di quel regime tra Stato e partito, il «darsi Stato» del Pci durante gli anni drammatici della lotta armata?

La questa inclinazione non l'ho mai colta nel Pci che aveva una cultura del pluralismo sincera, autentica, benché guidata da un ragionamento finalistico. Nel confronto tra due sistemi, capitalismo e socialismo, la filosofia della storia garantiva che una parte, i comunisti, avrebbe avuto ragione poiché stavano dal lato giusto. Insomma: abbiamo già ragione. Aspettiamo. Attraverso le vie democratiche, avremo partita vinta.

Il finalismo, il determinismo, non è estraneo al totalitarismo?

Tutt'al più quella che considero superbia ideologica. Certo, il tempo perduto, le occasioni storiche mancate dal Pci, le ho già ricordate. Per nostra fortuna, per fortuna credo anche della democrazia italiana, l'ultima occasione utile non è stata perduta. Si è colto in tempo l'89. Si dice che l'operazione si è sfilacciata? E la parentesi pe-

Di fronte a queste giornate che «sconvolgono la storia», si profila l'incontro Pds-Psi, con un documento comune. Sono i primi passi per muoversi insieme?

Io penso che non bisogna avere fretta. Stabilire un rapporto di convergenza o anche soltanto di buon vicinato non è facile. Non è facile, questo lo dico piuttosto sommessamente, per carità, non voglio provocare nessuna reazione, perché, se il Pci ha operato una sostanziale e profonda trasformazione di sé, il Psi da dieci anni a questa parte anche lui si è molto trasformato. Spesso in modo negativo. Per incontrarsi di nuovo occorre fare fatica.

Occorre fatica per costruire una unità socialista?

No! Noi non parliamo di unità socialista. La natura dei due partiti, la cultura, il modo di essere, di concepire il proprio ruolo sono molto diversi. Il Pds dovrà cimentarsi ancora a lungo in una opposizione che lo qualifichi come partito di governo, qualificando, per esempio, l'operato del governo-ombra. Siamo attenti a non fare il passo più lungo della gamba. Le gambe dei due partiti sono diverse; sincronizzare quelle dell'uno e dell'altro è complicato. Invece, vanno cercati specifici e concreti punti di incontro: sul sistema pensionistico, sul risanamento della finanza pubblica. Ci vuole una linea coerentemente riformista del Pds. Io, da dieci anni a questa parte, una opzione dichiaratamente riformista nei programmi del Psi non la vedo. Ognuno farà i conti a casa propria per quanto riguarda la propria cultura. Il proprio passato. In concreto, le convergenze, intese in termini operativi o vagamente ideologici, si trovano quando si scende su terreni ben circoscritti.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Nostalgia di Mikhail il creatore di simboli

Ma a opporvisi è una immagine densa di significati. E il gesto è stato efficace, l'abbiamo constatato, per fortuna. Ma adesso? Adesso mi prende la nostalgia di quel bravo uomo di Gorbaciov e del suo nuovo quotidiano. Già. Ci chiedevamo: con che faccia il presidente dell'Unione Sovietica incontrerà il presidente degli Stati Uniti? Con quali parole, quale presenza affronterà il Papa? L'abbiamo visto dignitoso e tranquillo, aperto al sorriso quando gli si dava fiducia, fermo e serio quando si trattava di difendere il proprio paese, o la vicenda spirituale sua, della sua gente. «Spirituale» è una parola che ricorreva spesso nel suo dire, e se ne intuiva il senso, come una opzione a produrre virtù laiche, rispettive di qualsiasi diverso. Inventava, giorno per giorno, il modo di uscire dal cupo e grezzo settarismo sovietico, per affrontare il mondo e la comunicazione con il mondo. Gli dobbiamo la caduta dei blocchi contrapposti e la fine della guerra fredda, ma non solo nei trattati internazionali: soprattutto nel comportamento quotidiano, fra persone.



Gorbaciov debole ma garante della democrazia

LUIGI PEDRAZZI

Come sarà difficile la pur tanto auspicata collaborazione tra Eltsin e Gorbaciov! Forse impossibile, tanto grandi essendo le diversità di sentimenti (memorie e paure, passioni e speranze) e due uomini che rappresentano in Urss, e diversissimo lo stile politico e il tipo di consenso che vengono esprimendo. La libertà ha già diviso in Polonia - se pure fin qui non duramente contrapposto - gli uomini che furono insieme in Solidarnosc: divide ora in Urss i fautori, all'inizio uniti, di perestrojka e glasnost. In Polonia i problemi sono (o sembrano) minori, perché minore è il paese, pressoché una nazione più breve l'esperienza del comunismo al potere, più forte l'autorità della Chiesa nella società, gli alle spalle la fase necessaria di collaborazione tra comunisti che sanno lasciare il potere senza sangue (Jaruzelski) e leader nuovi che sa no gestire democraticamente e razionalmente (Walesa e Mazowiecki; ma sarà poi sufficiente la nuova leadership?).

In Urss tremendo è l'intreccio di questione economica (approvvigionamenti alimentari e sufficienza termica, nancio di produzione e produttività, convertibilità del rublo) e questioni di nazionalità, con problemi istituzionali e organizzativi enormi nell'enorme paese, con una ventina di territori effettivi e almeno sessanta (come con identità dolorose e confliggenti). È più complesso e incerto è qui il ruolo sociale della religione, con Chiesa cristiana fortemente segnata dalle divisioni del passato (ortodossi di diversa obbedienza, cattolici di diverse tradizioni e culture), nuclei protestanti radicali e settari, musulmani sunniti e sciiti con tradizioni e programmi divergenti, una minoranza ebraica consistente ma incerta se emigrare o rimanere sul posto.

Autoliquidità i comunisti duramente o gretatamente conservatori con i tre giorni di un golpe che ha svelato a tutti come il passato sia davvero e compiutamente passato, sono ora in campo a Mosca i democratici occidentalizzanti, di cui Eltsin è divenuto il capo indiscusso (con in più l'appoggio esterno di tutti i nazionalisti che hanno fretta...) e Gorbaciov, punto di riferimento dei comunisti e dei comunisti, è organizzato dal Pcus già liquidato ma le mazzette del golpe: questo dato politico ha oggi gran parte della superiorità di Eltsin nella competizione/collaborazione con Gorbaciov.

Paradossalmente, è Eltsin che dispone di una sia pure iniziale organizzazione politica (nulla a confronto di ciò che fu il Pcus!), mentre Gorbaciov, di fatto, ha con sé solo un consistente numero di opinioni individuali (in prevalenza pressoché silenziose e disarticolate, se si la eccezione dei vertici ecclesiastici).

Roger Gorbaciov in questa stretta (lunissima destinata a durare, si direbbe, non tre giorni ma forse alcuni anni?) O nuovi errori tattici (conseguenti dai limiti di elaborazione della sua strategia, pur in incessantissima e veridica nell'intuizione certe che ne ha già fatto l'indiscutibile grandezza storica) lo porteranno a vedere liquidato il suo capitale politico rimasto ora senza strumenti organizzativi? Il declino di Gorbaciov non è solo eticamente doloroso (il dolore è una dimensione essenziale della storia, le religioni sanno e politicizzano il dolore) ma è anche un fatto che scorderà senza rappresentanza adeguata una parte grandissima dell'immensa Unione Sovietica; e l'intero mondo di sarebbe ancora più esposto all'influenza egemonica della cultura e della potenza dell'America del Nord, la quale precede sicuramente tutti nel mondo, ma senza che siano sicure e controllati obiettivi e conseguenze di questo primato.

Gorbaciov è un politico di grande abilità (lo dicono i 34 anni di carriera nel partito e i 6 di direzione politica dell'Urss); ma i ritardi culturali che egli stesso riassume e rappresenta sono così generali in Unione Sovietica, in Europa e nell'intero mondo che non possiamo consolarci illusioni Gorbaciov è in difficoltà anche perché siamo tutti scoperti quanto a cultura politica realmente utile e spudicatamente nelle situazioni già in atto. I golpisti sovietici sono i nuclei fossili di un passato che davvero non c'è più, ma il mondo ha tremato e franteso perché anch'esso è arretrato, nei suoi vertici e nei suoi media, rispetto alle esperienze reali.

Eltsin e i suoi sostenitori sono una realtà positiva (nel doppio senso dell'aggettivo: esistono realmente e sono davvero bravi); ma né le idee complessive né lo stile di governo di Eltsin e i suoi sostenitori russocentrici e eurocentrici, le religioni e il dinamico presente non siano contenuti errori pericolosi per il futuro. Ad esempio, nell'entourage di Eltsin si è parlato con troppa facilità di liquidazioni degli sconfitti (i quali in definitiva non hanno sparato): vanno condannati a pene severe, ma non si deve rinunciare ad uccidere legalmente gli avversari politici. In mezzo alle folle in piazza si intravedono nuovi servizi d'ordine, sicuramente necessari, ma controllabili a loro volta solo se anche le istituzioni vengono portate a un livello adeguato di funzionamento: tra Urss e Russia si sta facendo un inquietante confusione. Le nazioni poi vanno tutte guidate a riconoscere i limiti giuridici della propria sovranità e a valorizzare le interdependenze: la teorizzazione della sola «indipendenza» è parte essenziale del mito e della realtà della guerra. Ovunque è troppo così, ma non è affatto bene che solo Gorbaciov e Wojtyla diano voce alla «nuova mentalità» pacifica necessaria a dare un nuovo «Nomos» alla terra... Queste sono comunque i giorni della gioia e dell'impegno. Un passato che doveva dileguare è dileguato. Tutti siamo più liberi e nuove energie sono in campo. Ma i problemi più reali non riguardano affatto solo l'Urss. I nostri ritardi ed errori: impegnano le nostre speranze e intuizioni, le nostre capacità effettive di progettare e agire.

I Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscrt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrt. come giornale murale nel trib. di Milano n. 3599.

ELLEKAPPA
COSSUTTA NON LO SO, MA UN MILIARDO DI CINESI COMINCERANNO A SENTIRSI SOLI
Illustration of a man reading a newspaper.

PERSONALE
ANNA DEL BO BOFFINO
Nostalgia di Mikhail il creatore di simboli
Illustration of a man's face.

chiede che la grazia promessa abbia un significato simbolico e politico. Perché in fatto di simboli, le Brigate rosse ne hanno inventate di cotte e di crude. E le hanno inventate a tavolino, fra teste fredde e sociologiche ve, sprezzanti del senso con una. Non le abbiamo dimenticate le facce dietro le sbarre, a processi: esprimevano irrisone per tutto e per tutti, niente di umano era loro congeniale. E così, a freddo, avevano inventato i loro simboli: erano uomini da gambizzare o da uccidere, scelti secondo un codice di significati che sfuggiva a chiunque: perché questo e non quello, ci si chiedeva allora. Mentre loro ci guardavano corce poveri idioti che non avevano capito il senso della storia e del loro avveniristico operare. Questa freddezza si avverterà ancora oggi nelle parole di Curcio che rifiuta la grazia «umana» e vuole ancora una volta presentarsi come un condensato di significati, un simbolo. Senza rendersi conto, neanche adesso, che i simboli non si costruiscono in una zona strettamente razionale e basta: per essere comprensibili, condivisibili, devono contenere l'alto e il basso, la mente e il cuore, e anche la psiche con tutta la densità dei suoi umori. E così, per finire, si potrebbe fare qualcosa di meglio: non negare la grazia a Curcio, perché di galera ne ha fatta abbastanza; ma regalargli, a spese dello Stato, una analisi, magari junghiana (di simboli Jung se ne intendeva). Sarebbero soldi ben spesi, a produrre quel «pentimento» che lui ha sempre giustamente rifiutato nella forma che spesso ha assunto in questi anni. Un altro pentimento occorrerebbe: la comprensione e di una vicenda ancora oscura che la coscienza di uno che «ha vissuto potrebbe illuminare.